

versia su Dio, non sembra essere attualmente la principale qualificazione delle chiese protestanti.

E' sicuramente frutto di attenta meditazione la formula del "discepolato del Cristo", che percorre le pagine conclusive de *I valdesi e l'Italia*. Essa deriva dalla tradizione della "sinistra" protestante (in particolare anabattista). Ma, come altre intuizioni di quella "sinistra", questa formula appare spesso carente di riflessione teologica. Come si può riproporre il tema, eminentemente *pratico*, del "discepolato" senza affrontare sempre di nuovo le domande su "chi è" questo Gesù di Nazareth, di cui i cristiani si auto-definiscono discepoli: è un *rabbi* ebreo o l'ultimo dei profeti? E' il Messia? E' la seconda persona della Tri-

nità divina? E come potremmo parlarne senza ripercorrere e sceverare continuamente le innumerevoli immagini e gli innumerevoli significati simbolici che una tradizione bimillenaria ha caricato sulla sua storia e sul suo volto sconosciuto?

Non intendo peraltro dire che il libro di Giorgio Bouchard avrebbe dovuto essere maggiormente "teologico": questo non era il suo taglio e la sua intenzione. Ma non è forse significativo che oggi, tra i protestanti italiani, i discorsi più originali e maggiormente diffusi nel pubblico abbiano carattere prevalentemente *narrativo*? (Come è il caso del volume già citato sul Rimpatrio dei valdesi nel 1689). Ora, è sicuramente vero che la teologia ebraica e cristiana è *sempre* costituita da

una narrazione storica (e questo per l'appunto la distingue da *altre* teologie, classiche od orientali). Vi è dunque un nesso inscindibile tra "teologia" e narrazione delle storie "ecclesiastiche". Ma vi è pur sempre, nella teologia, qualcosa di più che la semplice narrazione delle storie. Se si attenua o scompare l'interrogazione e la controversia teologica (quella controversia che ha segnato le vicende, niente affatto pacifiche, dei movimenti giovanili protestanti in Italia: negli anni '30-40 intorno alla "vecchia" e alla "nuova" teologia; negli anni '60 intorno ai rapporti tra "fede e politica"), allora anche la narrazione rischia di perdere, a lungo andare, l'inquietudine di un cammino che sempre costeggia gli abissi.

“se lo sapevo non avrei venuto”

Giovanni Mottura

Nell'inviarci le sue considerazioni Giovanni Mottura le ha volute scherzosamente definire "tre osservazioni e due divagazioni sulla mia partecipazione alla trasmissione di Protestantesimo relativa alla famosa Catastrofe del Carrello del thè del 1968".

GE non si è unita al coro - più o meno riuscito, interessante o strumentale - delle rievocazioni del '68 che hanno riempito l'e-

ditoria italiana dell'ultimo anno. Tanto più che un'ampia documentazione sul '68 evangelico era già stata pubblicata sul n. 50. Più che celebrare, liquidare o immergersi nel come eravamo ci sembra importante cercare di capire quel che è stato e come può ancora incidere su quel che è e sul molto che ancora deve essere cambiato. La sobrietà scherzosa di Mottura rivolge da

uno spunto assai circoscritto un invito al dibattito su questioni essenziali.

Certo, mezz'ora è poca cosa se vuoi stivarci dentro dieci persone, scenette retrò e musicine. Non sono un tecnico (né in verità uno spettatore abituale): ma ho l'impressione che più snella sarebbe stata quella forma di trasmissione nella quale gli intervistati non sono raccolti tutti insieme, appollaiati su una metafisica gradi-



nata di cartone, ma le loro risposte - ordinate secondo un filo *tutto attribuibile alla responsabilità degli sceneggiatori* - si avvicinano e si intersecano avendo per fondo lo studio dell'uno, l'orto dell'altro, la nursery del terzo, piazza Duomo e così via. Ma, insomma, questi sono problemi dei tecnici, appunto.

Vorrei, piuttosto, spiegare perché - di là dal piacere di incontrare alcuni e di fare il viaggio di ritorno su uno strapuntino del corridoio ma in compagnia di uno dei fratelli-compagni che mi sono più cari - ritengo a posteriori inutile il mio viaggio a Roma per la registrazione di quella trasmissione.

Inutile forse dire che mi piacerebbe discuterne: per questo non ho scelto la via - privatistica - di spedire questi fogli come lettera soltanto ai fratelli che fanno Protestantesimo.

aria di parrocchia

Qualunque idea si abbia del '68 ed annessi, mi risulta che nessuno di coloro che a diverso titolo se ne sono occupati abbia negato il *carattere universalistico* dei valori e delle posizioni - pur diversificati nei diversi paesi e continenti ed all'interno stesso di ciascuno di essi - espressi dai movimenti, nuovi come composizione e come forme espressive ed organizzative, che hanno agito in tale periodo. Per rimanere in casa protestante italiana, la stessa valutazione limite, tetragonamente antipatizzante, ribadita di recente da Giorgio Bouchard su *COM-Nuovi tempi*, si limita in fondo a dire che i più vistosi portatori di quei valori *universalistici* erano allora,

a Milano, larghe masse di signorine in pelliccia.

A me sembra, pur tenendo conto della delimitazione del tema assegnato alla trasmissione ("Il '68 e la chiesa"), che *quel* carattere fondamentale dei movimenti dell'epoca avrebbe dovuto essere il criterio e la considerazione di base da tener presente e da comunicare all'ascoltatore come elemento essenziale dello scenario.

Ciò, mi pare, avrebbe condotto a scegliere tra due vie:

a) puntare sull'informazione e la documentazione puntuale di come e quando gruppi e persone evangelici avessero partecipato attivamente, in quanto tali, al movimento più vasto che secondo me traeva la propria *razionalità* dal riflettere il molteplice e profondo processo di cambiamento in atto nella società italiana da almeno un decennio, e cercava una *legittimità* come parte integrante della sinistra; e - nello specifico della trasmissione - farlo dando spazio all'informazione ed alla documentazione della "ricaduta" che tale circostanza ebbe nell'ambito dell'evangelismo stesso italiano, considerato come pezzo vivente, dotato di proprie caratteristiche specifiche, della società italiana;

b) puntare invece sui contenuti *universalistici* della discussione, dei confronti, delle iniziative di studio e di elaborazione sviluppatasi nel corso degli anni '60 nelle stesse chiese evangeliche (non parlo - come si è soliti fare - soltanto della tematica "fede e politica": si pensi, per fare un solo esempio, alla tematica ecclesiologica ed ai contributi di persone come Neri Giampiccoli ed altri), cercando di mettere in evidenza se, come, e quando l'impegno erogato o la formazione ri-

cevuta in tale ambito possano aver giocato nel determinare (di là dai fattori generazionali) le forme ed i ruoli in cui si è concretata la partecipazione di molti evangelici ai suddetti movimenti, di valutare in che misura tale impegno (posto che quei presupposti valgano) sia stato conseguente sotto il profilo evangelico ed infine di capire quali difficoltà specifiche in tal senso possano essere derivate da caratteristiche dei movimenti stessi da un lato e dall'evangelismo italiano dall'altro.

Fatto sta che dalla trasmissione qualsiasi serio riferimento non di maniera ai valori ed agli errori dei movimenti, alla loro consistenza prima sociale che politica, alla loro capacità *socializzante*, era assente (affidato alla memoria individuale di "chi c'era", o peggio a quella "collettiva" di chi sa che è tempo di "commemorazione"); qualsiasi riferimento, d'altra parte, a *quali soggettività evangeliche* fossero in gioco, e in quanto tali anche aspramente si siano confrontate senza sottrarsi - né l'una né l'altra - ai rischi impliciti del momento, è risultato di fatto bandito.

La conseguenza, in verità intollerabile per *qualsiasi* evangelico comunque la pensi, è stata una trasmissione il cui messaggio - parlando da

ADISTA

Agenzia Informazioni Stampa

**"ADISTA
è il miglior
osservatorio
esistente in Italia
per quanti
sono interessati
a seguire l'attività
del mondo
religioso"**

Enzo Forcella
(Epoca 13.8.87)

Abbonamento 1988 L. 35.000 su ccp. N.
33867003 intestato a ADISTA - Via Acciaiuoli,
7 - 00186 Roma Tel. 06/6568692

spettatore generico - suonava "anche noi siamo italiani ed abbiamo avuto i nostri guai nel '68", a cui vi aggiungo - parlando da ascoltatore evangelico in grado di percepire alcune allusioni in verità esoteriche per i più -; "ma grazie a Dio da noi questo si è tradotto non in terrorismo ma in un intensificato impegno nelle strutture della chiesa oppure (ehm ehm) civili". Personalmente, penso che non vi sia modo di esprimersi più lontano di questo dal proclamare la verità sui tetti.

dare più spazio

In quei tempi (il '68) già da due anni lavoravo in una città (Napoli) dove tutto sommato gli echi della discussione in casa evangelica, cui avevo partecipato intensamente tra il '59 e il '66, arrivavano un po' smorzati. A ciò s'aggiunge che - essendo stato eletto al congresso di S. Severa nella segreteria della FGEI - avevo presentato ben presto le dimissioni per una scelta su dove mi sembrava fosse allora più urgente impegnarmi, pur nella continuità d'una confessione di fede dichiarata parallelamente alla milizia politica. Dico tutto ciò qui per giustificare il fatto che i riferimenti del discorso che segue immediatamente siano a soli valdesi: mi limito infatti a registrare le presenze per me più significative - rispetto a quei tempi ed alle mie frequentazioni di allora - nella rosa dei partecipanti alla trasmissione (il che mi permette di registrare anche l'assenza più significativa: Mario Miegge, oltre ad alcuni che nominerò in seguito). La non-scelta di cui ho parlato - relativa alla trasmissione - ha condotto, mi sembra, a due scelte significative: quali interventi *non* porre in risalto quanto meritavano; quali pezzi degli interventi tagliare per "stare nei tempi" (l'ambiguità di quest'ultima espressione mi sta molto bene). Vediamo brevemente il primo: mi sembra chiaro che se delle due ipotesi operative considerate sopra fosse stata scelta la seconda, gli interventi da privilegiare avrebbero dovuto essere quelli di Marco Rostan e di Gino Conte, chiamati a spiegare meglio le rispettive posizioni. Si è invece scelto di "*incapsulare*" Conte (che in sostanza ha rilanciato sul tappeto una "provocazione d'epoca" di non piccola violenza per un veterano come me) e di conseguenza di rendere decisamente meno pregnanti e comprensibili gli interventi di Rostan (ivi compreso, al riguardo, un bellissimo ricordo di Subilia che ci ha comunicato e che andava ufficialmente messo a confronto anche con le af-



fermazioni di Conte). Io stesso, devo dire, sarei stato in proposito molto stimolato (dunque reso molto più utile) da una domanda sia pur sintetica sui barhismi italiani; certo non per ansia di rifugiarmi nella sfera dell'ideologia; anzi, per cominciare a dare nomi alle cose in discussione (che erano o che sono in discussione?). Sta di fatto che quella che era ed è una *dimensione fondamentale* in cui collocare gli avvenimenti secondo un'ottica evangelica concreta si è ridotta ad una serie di *amarcord allusivi*, comprensibili soltanto ai protagonisti (detto tra parentesi, ciò ha impedito di valorizzare anche il fine ed intelligente intervento di Gentiloni).

qualche omissione

Concludo con questo argomento, non per vanità, ma per convinzione della sua significatività sovra-personale.

Mi è stato chiesto di confermare che allora ero nel Mezzogiorno: c'ero, nel senso che ci lavoravo. Mi è stato chiesto come vedo oggi la situazione meridionale, comparativamente; ho risposto: enormemente deteriorata, perché allora tutti i problemi si ponevano alla luce della *speranza* (di cui i movimenti erano espressione). Oggi non ritrovo né gli uni né gli altri. Per chiarire come la domanda si traduceva nella mia testa, ho ricordato che il nostro particolare ottimismo/pessimismo di allora è ritrovabile nella domanda di fondo "ma se il capitalismo permane, chi sarà il Mezzogiorno di domani?" che costituiva uno dei fili della piccola antologia *I nuovi termini della Questione Meridionale* edita da Savelli nel 1974

ed elaborata a cura del Centro di Documentazione di Agrigento, del quale uno dei membri più attivi era Mariotto Berutti, valdese. Come valdesi sono Eugenio Rivoir e Gianna Sciclone, allora attivi - sotto il profilo "ecclesiastico" e non - nell'area catanese (e mi scuso se per non uscire troppo dal seminato nomino solo loro). Perché mi permette di ribadire una mia vecchia convinzione, che mi pare di aver detto durante le riprese della trasmissione in questione ma non mi sembra di aver ritrovata da spettatore: che se un futuro per l'evangelismo nel Mezzogiorno esiste, esso è in misura decisiva affidato agli evangelici che vivono nel Mezzogiorno la loro vita quotidiana, "normale"; alle comunità che vi sono radicate e che in momenti che apparivano decisivi hanno dimostrato la propria vitalità, spesso, sia aprendo discussioni e confronti anche aspri al proprio interno sia contemporaneamente esprimendo persone e gruppi che hanno agito come lievito (ed in alcuni casi - per usare i termini di allora - come *quadrati*) in situazioni esterne. Senza "eroismi", senza definirsi a priori come "diversi", ma evidentemente riuscendo (in modi, con stili ed in contesti locali diversi, a seconda di quelle che vorrei chiamare le loro vocazioni) a rispondere a domande o bisogni originatisi *autonomamente* nei contesti sociali in cui vivevano, ma che in essi non trovavano gli elementi necessari per uno sbocco in positivo. Naturalmente, quando dico *gente evangelica comune* comprendo anche i pastori: non sta a me ricordare che per dei riformati quella del pastore è una professione, non una condizione clericale.

Infine, connessa con tutto ciò,

un'ultima opinione a cui tengo molto,, e che mi sembra sia pur sinteticamente di aver espressa ma non ho ritrovato come spettatore (probabilmente in contrasto con le considerazioni - per altro interessanti ma, senz'offesa, un po' "nordiche" - espresse in quell'occasione da Dorian Giudici e Gianfranco Manfredi): l'idea che la base principale per un "rilancio" della presenza evangelica in questo paese possa essere costituita dalla rivisitazione o rivalutazione dell'etica protestante mi sembra, sinceramente, assurda. In primo luogo, perché tale etica non è più praticata né condivisa - nella sua codificazione sette-ottocentesca - dalla maggior parte degli stessi evangelici italiani (ivi compresi quelli che la invocano - forse per problemi di identità - come patrimonio storico di minoranza non cattolica). In secondo luogo perché essa presuppone che l'interlocutore di tale minoranza sia non la società, nelle sue strutture pagane, ma l'individuo inteso *astoricamente*: cioè la vecchia proiezione mitica, e astratta dell'individuo liberale (*l'homo homini lupus* di Hobbes, il *bon selvaggio* di Rousseau, l'uomo che per natura scambia di Adamo Smith: il borghese, insomma, di buona memoria). In terzo luogo, perché pone il problema della libertà - di conseguenza - come problema a priori rispetto alla considerazione ed alla analisi attenta del contesto naturale e sociale entro il quale tale problema si pone concretamente agli individui (la fede, e la libertà del credente che ne scaturisce, dal punto di vista umano - il solo che abbiamo - sono speranza e progetto, non certezza a priori).

l'etica del lavoro?

In terzo luogo, perché la concentrazione storica più rilevante di tale etica è stata la cosiddetta *etica professionale o del lavoro*. D'altro lato vorrei ricordare che da tempo ormai l'ultimo grande tentativo "laico" di motivare eticamente il lavoro in ambiente industriale (lo *stakhanovismo* sovietico) ha dovuto riconoscere la "superiorità storica" o del taylorismo nella grande produzione oppure delle unità cooperative o familiari addensate - come si dice oggi - in "distretti" per quel che riguarda la media e piccola produzione.

E infine, anche tralasciando le considerazioni storiche, non mi sembra che nelle società come quelle in cui viviamo, nella fase che attraversa e soprattutto nelle aree economicamente sfavorite e/o di disoccupazione ormai endemica, come molte del sud o della montagna, un'etica del lavoro, o più

in generale fondata su presupposti individualistici, rappresenti una risposta adeguata ai problemi che affliggono interi settori sociali (ad es. i giovani) o vasti contesti locali.

La forma in cui ho cercato di esemplificare queste opinioni, nella trasmissione, è stata quella dell'apologo. Tanti anni fa, quando abitavo a Napoli, un'indagine sulla nettezza urbana e i suoi addetti portò alla luce casi di posti di spazzino sub-appaltati sino a quattro volte ciascuno. Un numero abnorme di spazzini "di fatto", in una città nient'affatto spazzata.

Da un altro punto di vista, però, un piccolo meccanismo di redistribuzione del reddito. Forse iniquo (certo ciascuno stipendio non era spartito equamente in parti): ma rispetto a quale degli altri operanti in questa società?

Mi si permetta di pensare che se l'etica protestante "classica" (cioè l'ideologia di essa) dovesse essere applicata a tale micro-situazione, condurrebbe alla disattivazione senza contropartita di una (sia pur minima) delle fonti di reddito di tre famiglie (non sarebbe allora - orrore! - un piccolo contributo all'aumento del potere diffuso e suasio di don Raffaele Cutolo?). Ma non ci sarebbe anche almeno un'altra possibilità etica: quella di convincere i quattro a spazzare realmente, ciascuno per il numero di ore corrispondente alla porzione di salario che percepisce? Ciò però porterebbe alla luce del sole tre lavoratori "neri": non sarebbe allora un modo di legittimare successive pretese di "inamovibilità" e di adeguamento dei salari, ovvero - orrore! - un ulteriore piccolo contributo all'incremento delle spinte inflattive che minacciano la ripresa economica?

Termino così, turbato io stesso della quantità di questioni che possono saltar fuori da quella che sembrava una semplice insoddisfazione.

Mi si permetta però di terminare con una domanda, che rivolgo a tutti i fratelli come a me stesso: d'accordo che i quasi vent'anni che ci separano dagli anni '60 hanno modificato profondamente ed irreversibilmente scenari, strutture economiche sociali, e simboliche, linguaggi, nel mondo di cui siamo parte; d'accordo che - come sempre - il problema è capire, prima che condividere o essere contro; d'accordo che le istituzioni che hanno potuto registrare una propria continuità (ivi comprese quelle che per certi versi impropriamente chiamiamo chiese) possono esibire una certa quantità di cambiamenti, tra i quali scegliere accuratamente e mettere in evidenza un certo numero di progressi o adeguamenti. Ma gli anni '60 sono davvero conclusi?

segno n. 93

EDITORIALE

Palermo frontiera di democrazia

ARTICOLI

Giuliana Saladino, Emerge un'ansia nuova: riconoscersi in qualcosa di pulito - *Franco Nicastro*, Da Boris Giuliano a Giuseppe Insalaco i nostri terribili anni di piombo - *Alfio Mastropaolo*, Il caso Palermo tra tendenze nazionali e variabili locali - *Emanuele Sgroi e Emanuele Villa*, Il difficile governo delle grandi città - *Vincenzo Guarriasi*, Verso una nuova identità urbana - *Nando Dalla Chiesa*, Nasce l'Italia delle città - *Giuseppe Carlo Marino*, Una Perestrojka per Palermo - Il «mondo cattolico» e i problemi della città (Intervista a Ennio Pintacuda) - *Nino Rocca*, Una struttura aperta contro la partitocrazia - *Vincenzo Masini*, Un lavoro sommerso nell'arcipelago urbano - *Arturo Russo*, È ancora possibile un sogno a Palermo? - *Pino Toro*, Città X l'Uomo in giunta - *Pietro Gelardi*, Tra municipalismo e potere centrale - *Alberto Mangano*, Una sinistra senza strategia - *Piero Violante*, Il Grande Progetto e il peccato di fare - *Nuccio Vara*, Politica culturale e modernità - *Mario Centorrino e Massimo Palumbo*, Un modello di sviluppo condizionato dall'intervento finanziario esterno - *Massimo Castellano*, Il mercato del lavoro tra incertezze e speranze - *Renato Scalia*, Patologia di uno sviluppo - *Alfonso Madeo*, Palermo e il maxiprocesso - *Francesco Petruzzella*, Potere dell'informazione e informazione del potere - *Antonio Rocuzzo*, Come leggere il delitto mafioso per scoprire l'omicidio-progetto (Intervista a Umberto Santino) - *Aurelio Grimaldi*, Discorsi a ruota libera con i ragazzi di Malaspina - *Marina Pino*, Quel disastro chiamato Zen - *Leoluca Orlando*, Dalla cultura dell'appartenenza al progetto trasversale e nazionale.

Segno, Casella Postale 565 - 90100 Palermo

Abbonamenti: annuo L. 30.000 - sostenitore L. 60.000 - estero L. 50.000. Un numero L. 7.000, arretrato il doppio.

Versamenti cul ccp 16666901